

HARMONICA DISSONANTIA

$y^1a(\text{bounty})y+b(\text{kill})y^2+c(\text{art})$



HARMONICA DISSONANTIA

y'a(bounty)y+b(kill)y²+c(art)

catalogo stampato in occasione della mostra

HARMONICA DISSONANTIA The Bounty Killart

dal 22 giugno al 30 settembre 2023

Villa Ca' Amata
via Ca' Amata 11
31039 Riese Pio X (TV)

art@allegraravizza.com
www.allegraravizza.it
www.caamata.com

GALLERIA
ALLEGRA
RAVIZZA
LUGANO

ARCHIVI TEMATICI
ATXX
DEL XX SECOLO

 ca'amata

DAL SORRISO ALL'AMARO RISO: LA DOPPIA FACCIA DELL'IRONIA



Nato nel cortile dell'Accademia di Belle Arti a Torino, nelle "ore buche" e negli intervalli tra una lezione e l'altra, il collettivo The Bounty Killart si è fin da subito affacciato al mondo artistico-creativo in maniera nuova, giovane, fresca e totalmente attuale. Nel 2006 ha inizio la loro storia: un folto gruppo di giovani studenti le cui strade si incrociano per caso, raggruppatisi in totale spontaneità e accomunati da una fervida fantasia, un grande umorismo, tanta ironia ed eccellenti abilità tecnico-artistiche. Ad oggi, i sopravvissuti di questa avventura sono due: Jacopo e Dionigi, supportati e in continuo confronto con gli altri "ammutinati", come amano definirli loro scherzosamente.

Il gruppo The Bounty Killart si rivela essere da sempre un **onnivoro consumatore di cultura** e trae ispirazione da ogni ambito letterario e materia. Nelle sue eclettiche creazioni si scorgono vari riferimenti a favole d'infanzia, miti e leggende antiche, fatti storici e artistici, letteratura, sport, cinema, musica e, infine, ogni genere di attualità. Dalle proteste femminili alle rivolte dei Gilets Jaunes, dai grandi business economici alle problematiche legate alla sfera emotiva, si dimostra in grado di toccare ogni questione con rispetto e delicatezza espressiva, senza mai trasformare la propria arte in politica, senza imporre alcun severo giudizio né offesa. Ogni opera pare essere un assist giocato allo spettatore per profonde riflessioni su ciò che lo circonda.

Egregi scultori e incisori, il gruppo The Bounty Killart ha sempre basato il proprio fare artistico sull'ironia e la leggerezza espressiva, rielaborando in chiave contemporanea l'iconografia classica e rinascimentale.

Il fascino delle loro opere risiede nella loro scoperta: ogni singola creazione è un **lungo viaggio che inizia nel passato e, dettaglio dopo dettaglio, minuzia dopo minuzia, arriva al contemporaneo** rivelando una storia,

un'accusa, un intrigo, una testimonianza, un messaggio. Ogni lavoro è ricco, a volte straripante di fini e divertenti peculiarità che, oltre a dimostrare la loro maestria tecnica, lo rendono una continua esplorazione e scoperta da cui lo spettatore non può che esserne rapito e ammaliato. Sebbene infatti, ad una prima occhiata, l'interesse del fruitore viene catturato dall'estetica e lo splendore che fa eco alle opere classiche e rinascimentali, a poco a poco, prestando maggiore attenzione, si possono scorgere tutte quelle numerose caratteristiche che, in qualche modo, "stonano" con la classicità rivelando come **ogni opera sia in realtà figlia del nostro tempo e del nostro mondo**. Gli antichi eroi, le immortali divinità, i vari santi e i celebri letterati dei secoli passati vengono richiamati in vita dagli artisti divenendo pedine di un gioco tutto moderno e attuale. Ironicamente umanizzati, decontestualizzati e costretti ad interfacciarsi con le gioie e le tragedie del XXI secolo, in mostra possiamo trovare -tra gli altri- il sommo poeta Dante Alighieri, oggi studiato e adorato in tutto il mondo per la sua "Divina Commedia", pilastro della letteratura italiana, in compagnia del grillo parlante di Pinocchio e sfigurato da un lungo naso, lo stesso che crebbe al giovane bambino di legno dopo



Nel mezzo del cammin di nostra vita mi ritrovai, 2017, ceramica, 36 x 18 cm



aver detto bugie; è presente San Sebastiano, trafitto da freccette colorate, divenuto bersaglio di un gioco a punti; o ancora Mosè che, invece di portare in spalla le tavole dei comandamenti, sorregge uno stereo. In ogni lavoro, che sia esso scultoreo o inciso, emerge una natura paradossale e un perfetto equilibrio tra anacronismo e coerenza della natura umana.



sopra: *Hit me one more time*, 2014, gesso e resina sintetica, 190 x 45 x 52 cm (particolare)
sotto: *The power of law*, 2016, plastofoma, 52 x 17 x 15 cm, ed. di 10 + 1 PA (particolare)



Hit me one more time, 2014, gesso e resina sintetica, 190 x 45 x 52 cm





Hit me one more time, 2014, gesso e resina sintetica, 190 x 45 x 52 cm (particolare)



Mazza, 2021, resina, 100 x 22 x 28 cm (con particolare)

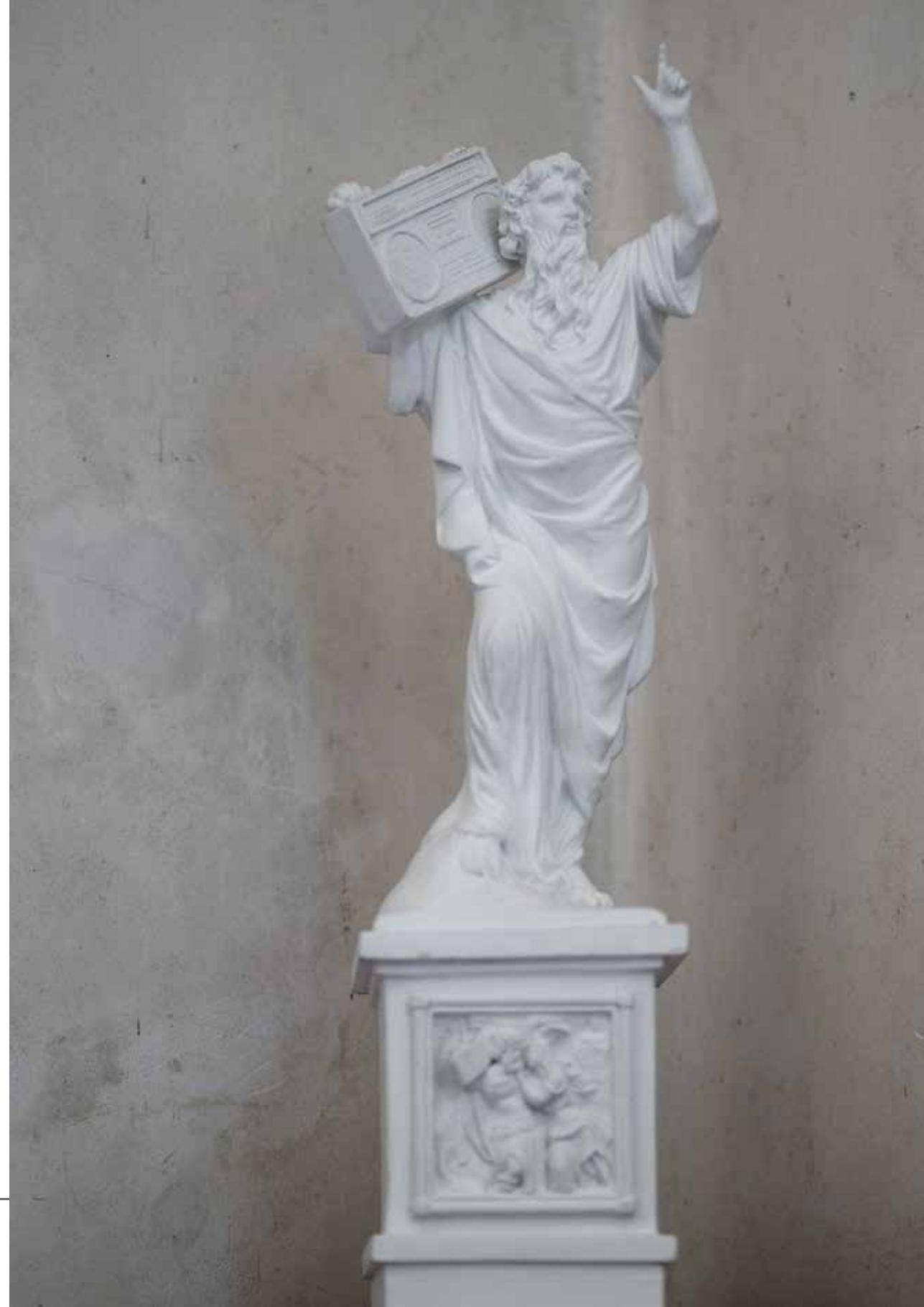




Nel mezzo del cammin di nostra vita mi ritrovai, 2017, ceramica, 36 x 18 cm



Nel mezzo del cammin di nostra vita mi ritrovai, 2017, ceramica, 36 x 18 cm



The power of law, 2016, plastoforma, 52 x 17 x 15 cm, ed. di 10 + 1 PA (con particolare)

Tra l'ironia e la beffa, gli artisti propongono in mostra una **fine parodia della nostra epoca**. Ma il viaggio di scoperta ancora non è finito. L'intreccio anacronistico tra l'estetica antica e le tematiche moderne, velato da quella patina ironica che sempre caratterizza i loro lavori, diventa infatti veicolo a volte di messaggi, altre volte di sottili denunce, altre ancora di semplici ma pungenti rappresentazioni della nostra contemporaneità. Oltre l'estetica classicheggiante e la rappresentazione di **celebri personaggi del passato travestiti della nostra cultura pop**, lo spettatore si ritrova in uno stallo emotivo dolce-amaro poiché non può che prendere coscienza del periodo storico che sta vivendo e delle tragedie o soprusi che ancora lo circondano quotidianamente: dal consumismo all'ossessione per i social, dalla violenza alle varie rivolte, al giudizio imperante. **Una consapevolezza che non può far altro che lasciare "l'amaro in bocca"**. La scultura in bronzo *Love me Tinder*, ad esempio, ritrae lo splendido Narciso intento ossessivamente a scorrere immagini e foto di ragazze/i su Tinder (nota app di incontri) come fossero carte da gioco, senza rendersi conto che un teschio, proprio accanto



Love me Tinder, 2016, bronzo, 60 x 30 cm



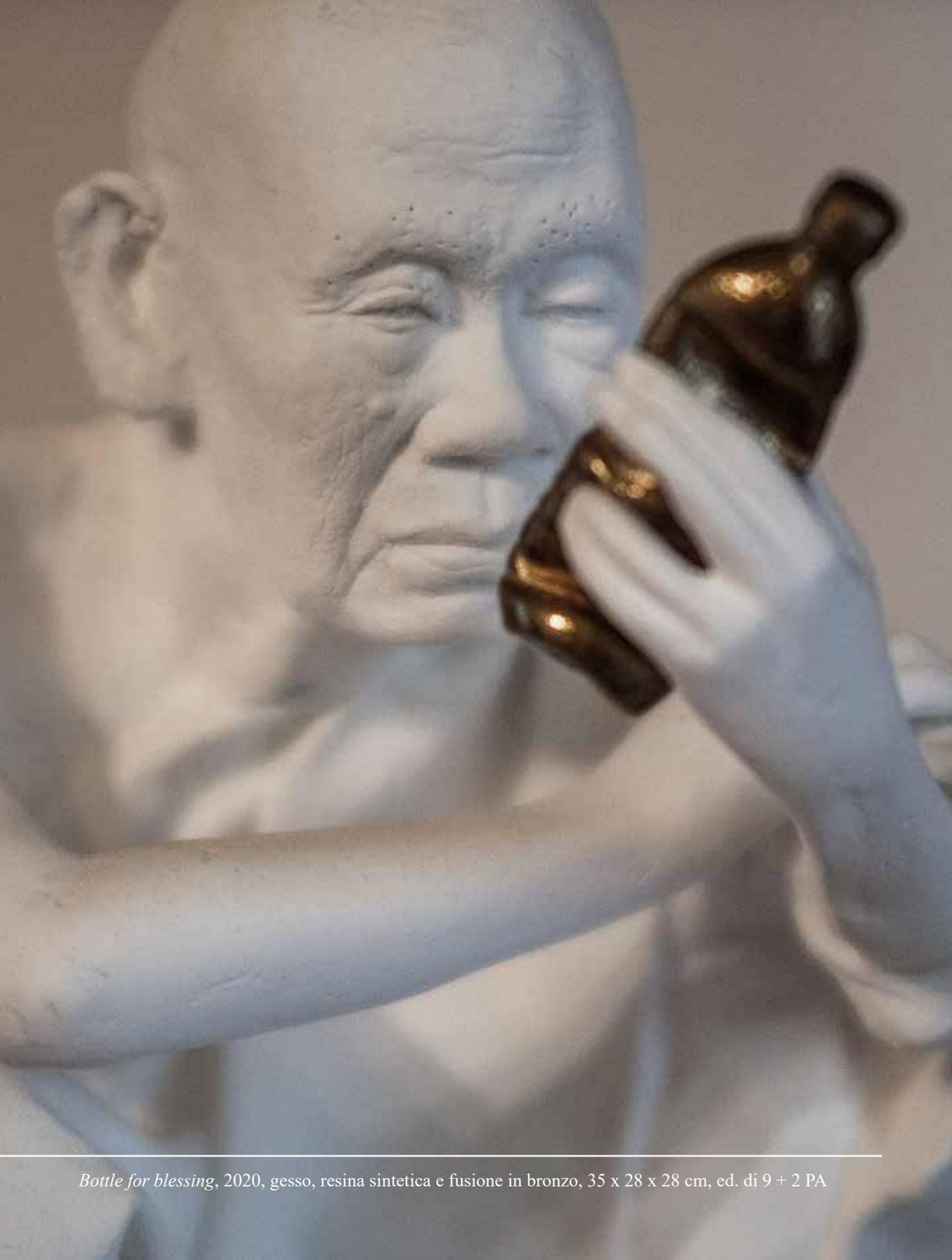
a lui, lo sta per acchiappare e trascinarlo con sé; lo stemma *Just dead* vuole invece toccare un'altra importante tematica portata in luce negli ultimi anni post-Covid, ossia lo sfruttamento lavorativo dei rider, giocando sulle parole



sopra: *Love me Tinder*, 2016, bronzo, 60 x 30 cm (particolare)
sotto: *Just dead*, 2023, gesso e resina, 50 x 40 x 10 cm



Love me Tinder, 2016, bronzo, 60 x 30 cm



death (morte) e *eat* (mangiare); l'opera *Bottle for blessing* rappresenta invece un monaco thailandese in venerazione di una comune bottiglia di plastica a rimarcare come oggi si tenda a scegliere e nobilitare gli oggetti “usa e getta”, comportando non solo un enorme arricchimento di aziende e industrie che basano il loro business proprio sulla degradabilità dei loro prodotti, ma anche sminuendo e trascurando beni assai più durevoli e qualitativamente migliori.

Insomma, un viaggio che punta dritto verso il nostro vivere quotidiano e che può forse attenzionare il fruitore sulle sue abitudini e opinioni critiche, o forse no. Questo perché ogni scelta di cambiamento è in mano allo spettatore. Gli artisti infatti, e di conseguenza le loro creazioni, non si pongono mai come critici e giudici dei fatti presenti e non c'è alcuna imposizione d'opinione da parte loro sul pubblico. Questa loro impostazione di pensiero, molto lontana dal volersi ergere sopra un piedistallo, si palesa fortemente dialogando con essi: spesso, proprio partendo dalla contemplazione delle loro opere, si genera un piacevole dibattito e un costruttivo scambio di opinioni sia sull'interpretazione dell'opera sia sui temi che essa richiama. In questo viaggio, lo spettatore resta sempre libero di intendere l'opera in totale autonomia ed esperirla al livello che preferisce. **Quale “faccia” dell'ironia vedere, divertente o amara, rimane dunque una scelta del fruitore e della sua sensibilità.**

La mostra “Harmonica Dissonantia” presenta più di trenta opere de The Bounty Killart, ospitate nelle splendide sale di Ca' Amata, dimora settecentesca nella campagna veneta, non lontano dal centro di Castelfranco Veneto, paese natale del grande pittore cinquecentesco Giorgione.

Contornate dunque da un paesaggio bucolico e sormontate da alti soffitti affrescati, le opere si inseriscono perfettamente nel contesto della casa, celebre per essere stata progettata da Giovanni Rizzetti, architetto acustico e teorico che ha concepito gli spazi rifacendosi alla regola matematica della *media armonica proporzionale*, con cui le discordanti opere de The Bounty Killart vogliono generare un'**armonica dissonanza**.



Bottle for blessing, 2020, gesso, resina sintetica e fusione in bronzo, 35 x 28 x 28 cm, ed. di 9 + 2 PA



Vista del salone con *Venere con mocho*, 2021, gesso e resina, 180 x 85 cm



THE BOUNTY KILLART: NON SOLO OSPITI MA INTERPRETI E INTERLOCUTORI DELLA STORIA DI TREDICI GENERAZIONI

La mostra *Harmonica Dissonantia* è ospitata e allestita all'interno della splendida villa Ca' Amata, permettendo alle opere de The Bounty Killart di risaltare in totale dialogo con le sale e il salone della dimora. Ca' Amata è stata testimone di diverse epoche storiche e dimora di moltissimi personaggi che, generazione dopo generazione, hanno lasciato parte del loro vissuto proprio tra queste secolari mura.

Nei primissimi anni del 1700, il Conte Giovanni Rizzetti (Castelfranco Veneto, 1675 – Ca' Amata, 1751), matematico, architetto e ingegnere, concentrò maggiormente i suoi studi sui fenomeni delle onde luminose e acustiche faceva parte della nota “cerchia dei Riccati” e fu proprio con il famoso matematico Jacopo Riccati (1676-1754) che sviluppò la formula nota come “**media armonica proporzionale**”.

Questa formula matematica modificherà per sempre la relazione tra spazio e onde sonore tanto da essere utilizzata ancora oggi per la costruzione di auditorium e sale musica in tutto il mondo.

Il Co. Giovanni Rizzetti fu certamente un grande matematico ma fu soprattutto un sognatore e un esteta, una mente libera, avida di sperimentare e dimostrare le sue teorie con ogni mezzo e con visionario coraggio.

Rimasto orfano in giovane età e ultimo discendente della sua famiglia, ereditò una discreta fortuna, molte terre e proprietà di cui alcune di grande prestigio. Tra queste, per ragioni che non ci appaiono chiare, preferì da subito una grande casa dominicale, già di proprietà della sua famiglia dal 1500 e inserita all'interno di una vasta zona coltivata ai confini di Castelfranco Veneto.



La casa, per quanto padronale, all'epoca non aveva caratteristiche di particolare pregio ed era chiamata Ca' Mata (Casa Matta) in quanto costruita "*mesa de legno e mesa de copi*".

Quando fu sicuro dell'esattezza dei suoi studi sulle onde sonore decise con fermezza di sventrare il corpo centrale della Ca' Mata per raddoppiare l'altezza del salone e creare un ballatoio, ridefinendo così l'intera pianta sia della casa sia dell'intera proprietà.

Nel 1711 l'aspetto del corpo centrale della casa era quello attuale e soprattutto il "salone" era diventato, come da suo sogno, la **prima Sala Musica costruita con i moderni criteri architettonici** basati sulla formula della "media armonica proporzionale".

Il risultato estetico è spettacolare: i viali di accesso perpendicolari alla casa si incrociano con l'infilata delle porte interne il cui centro è proprio la Sala Musica.

Da questo momento diventò la sua "amata casa" a cui, con la stessa lucida intelligenza matematica, solo aggiungendo una lettera, cambiò il nome in Ca' Amata.

La casa fu terminata dal figlio, il Co. Francesco Rizzetti, con il completamento del progetto paterno delle due barchesse e l'aggiunta della cappella privata.

La famiglia Rizzetti abitò in modo continuativo Ca' Amata per sei generazioni e tredici eredi, di cui la maggior parte nacque e morì proprio tra queste mura, fino al 1824 quando l'ultimo dei Rizzetti, Co. Luigi, mancò a soli 17 anni di malaria.

Il padre, l'ennesimo Co. Francesco Rizzetti, rimasto completamente solo e con le difficoltà economiche dovute alle tassazioni che in quel periodo affliggevano le grandi famiglie nobiliari, decise di vendere Ca' Amata ad Angelina Condulmer, vedova del ricchissimo Co. Zorzi che non la abitò mai.

Poco dopo Ca' Amata divenne proprietà della famiglia Favero, poi Favero-Mercante, poi Pompilio-Favero fino ad oggi Parolini.

Valentino Favero nacque nel 1820 da una famiglia che oggi si definirebbe di ceto medio-borghese. Dotato di rara intelligenza si laureò presto in ingegneria interessandosi, tra il resto, anche di cosmologia, cosmogonia, astronomia oltre ovviamente ai vari argomenti relazionati alla sua professione di ingegnere quali la geologia, la mineralogia, il magnetismo, la fisica, la chimica e la matematica pura. Scrisse, oltre ad innumerevoli testi inerenti al suo lavoro più sperimentale, un importante trattato sulla costituzione fisica delle comete nel 1874. Fu volontario nella Prima Guerra d'Indipendenza e del noto 1848.

Fu ideatore di innovative soluzioni nell'ambito dell'infrastruttura pubblica. Tra i più importanti acquedotti, reti di illuminazione pubblica, ferrovie e molti importanti trafori furono da lui progettati, gestiti ed in alcuni casi posseduti, costituendo così un cospicuo lascito sia al territorio che alla sua discendenza. Morì a 85 anni nel 1905.

Dalla nobilissima Maria Antonia Tattara, che sposò nel 1870, nacque l'anno successivo Francesco Favero. Colto e attento amministratore delle proprietà paterne sposò Maria Mercante, una donna elegantissima di antica dinastia con cui condusse una vita al livello del loro status sociale con amici in tutta Europa, frequenti viaggi e attività culturali quali soprattutto musica e teatro. Parlavano e scrivevano entrambi perfettamente, oltre all'italiano ed il latino, anche il francese e l'inglese. La fortunata condizione sociale ed economica dei coniugi Favero – Mercante non li fece mai trascurare una profonda generosità d'animo e di spirito, sostenuta da una solida fede di Maria Mercante. Questa caratteristica li impegnò per tutta la loro vita nella ideazione e realizzazione di numerosi asili e scuole per l'infanzia prima, durante e dopo la Prima Guerra Mondiale.

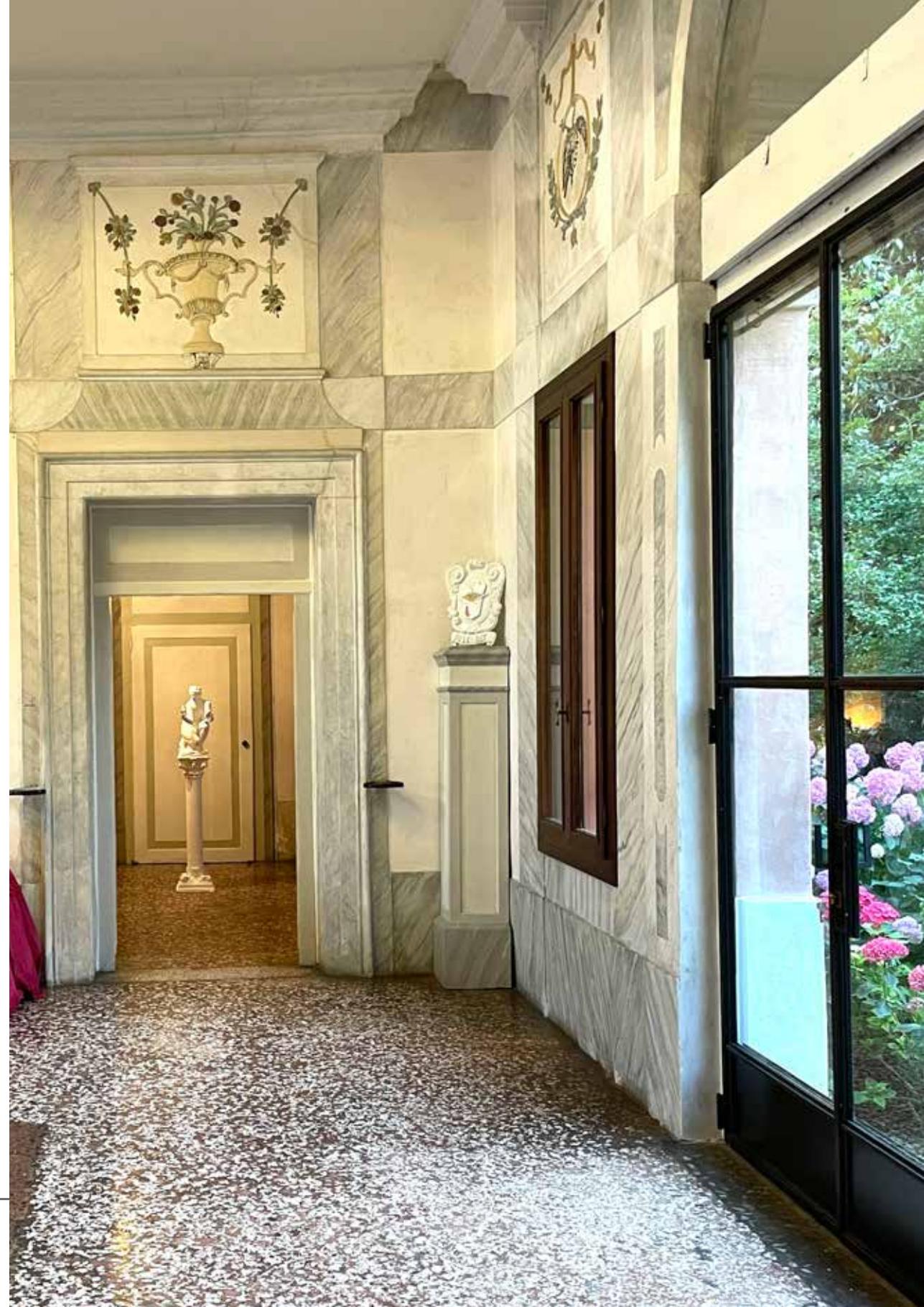
A seguito del disastroso terremoto-maremoto di Messina – Reggio Calabria del 28-12-1908, i coniugi Favero-Mercante furono volontari a Reggio Calabria e corsero in aiuto delle popolazioni colpite dall'incredibile disastro in cui persero la vita circa 80mila persone.

Fino ad allora senza figli, ebbero “il Dono” (così forse direbbe Maria Mercante) di “trovare” tre bambini, uno dopo l’altro, in momenti e luoghi diversi e a distanza di giorni, sopravvissuti tra le macerie e fratelli tra di loro. Li adottarono tutti e tre. Maria, la più grande, Giuseppe e Valentino. Da qui l’aggiunta del cognome Pompilio. I tre fratelli Pompilio Favero crebbero felici e molto amati con una eccellente educazione. Valentino Pompilio Favero, un giovane di rara bellezza e molto talento negli studi, quasi laureato in giurisprudenza, morì di malattia poco più che ventenne e laureando, portando immenso dolore alla famiglia e alla giovane moglie Rosita (all’anagrafe Carmen Silva Tollio). Si erano sposati nel 1925. Erano primi cugini ma ottennero la dispensa papale in quanto non consanguinei. Dal loro breve ma felice matrimonio nacque Francesca Pompilio Favero che purtroppo rimase orfana di padre ancora piccolissima. Dopo qualche anno, Rosita Tollio Pompilio Favero sposò il fratello del suo amato Valentino, Giuseppe, con cui non ebbe figli. Francesca crebbe con le cure paterne di Giuseppe e l’amore della madre in una condizione aristocratica e isolata.

I genitori usavano dividere il loro tempo tra la casa di Bassano, dove vi era un vero e proprio giardino zoologico nel parco che comprendeva animali esotici di ogni specie e dove Francesca aveva come amica una piccola e pestifera scimmietta del Bengala dal nome Bagari, e Ca’ Amata, dove si concentrava il lavoro di amministrazione e gestione delle attività agricole della famiglia. Ci fu di nuovo la Guerra, come noto, dal 1939 al 1945. Alla Ca’ Amata, ai Favero e a tutt’Europa succedettero molte cose. La casa diventò addirittura per un periodo un “ospedale di guerra per bestiame e cavalli” viste le sue caratteristiche e grandi dimensioni adatte a questo utilizzo.

La casa in seguito, pur non essendo mai del tutto abbandonata dalla famiglia, passò in un ruolo secondario nella gestione post-bellica delle proprietà e dei danni di guerra. L’Azienda Agricola -così come è dagli inizi della sua storia- invece è sempre stata florida e attiva con tutto il suo indotto e case coloniche con numerosi dipendenti.

Francesca Pompilio Favero sposò negli anni Cinquanta l’ing. Giuseppe Parolini di Milano, primo cugino della sua migliore amica Anita. Il cugino di Milano venne in Veneto per presentare ufficialmente allo zio, in quanto





orfano di padre, la sua fidanzata milanese dagli “splendidi capelli” (si narra fosse bella ma Francesca ha sempre affermato il contrario). Durante la sfavillante festa di fidanzamento svoltasi nella splendida cornice della villa quattrocentesca di Anita, Giuseppe e Francesca si videro, si parlarono e pare che abbiano ballato incessantemente tutta la sera senza riuscire a distogliere le reciproche attenzioni. Questo, si narra, provocò una grossa scenata della fidanzata milanese che fuggì in lacrime. Ad oggi nessuno più ricorda il suo nome.

Dall’unione di Francesca e Giuseppe nacquero Valentina e Benedetta Parolini.

Fin dalla giovanissima età Valentina condivideva con la nonna Rosita Tollo Pompilio Favero un grande amore e attaccamento per Ca’ Amata e tutto quello che questa proprietà si porta dietro. Negli anni ’90 Valentina intraprese un visionario restauro dell’intero contesto circostante, sia dal punto di vista estetico che di utilizzo. Restaurò con cura e spirito conservativo il giardino, la casa e tutto il suo contenuto. Convertì parte delle campagne a campo da golf donando nuova enfasi al capolavoro matematico di Giovanni Rizzetti e valorizzando in modo contemporaneo i terreni di pertinenza storica ideandoli come se fossero parte dello stesso giardino di Ca’ Amata, con grandi laghi che accolgono le migrazioni stagionali, frutteti, ponticelli in pietra e angoli fioriti in tutte le stagioni sull’estensione di quasi settanta ettari.

La Ca’ Mata, poi Ca’ Matta, poi Ca’ Amata è dimora di tutto questo, piena di storia, storie e relazioni. Nei suoi tre secoli di vita ha assistito ai cambiamenti dell’Italia e del mondo. Dall’Illuminismo ad oggi, attraverso le scoperte scientifiche, i cambiamenti sociali, almeno cinque guerre di grande rilevanza e numerosi altri eventi epocali quali crisi, carestie, pandemie e stravolgimenti sociali ed economici anche all’interno delle famiglie che la abitavano con la loro umana quotidianità fatta di gioie e dolori, di nascite e di lutti, generazione dopo generazione.

La storia di questa dimora e dei suoi abitanti richiederebbe un altro libro ma era necessario raccontarla (e riassumerla) per far meglio comprendere l'intento che ci ha mossi a voler eleggere Ca' Amata come sede preferenziale per la nuova mostra dei The Bounty Killart. Nei primi mesi dell'anno scorso infatti, come si usa nella normale dinamica di galleria, avevamo programmato la mostra nel nostro spazio di Lugano. Tutto era pianificato e doveva andare come di routine.

Un mese prima dell'inaugurazione della mostra ci rendemmo conto che le opere classicheggianti dei The Bounty Killart non sarebbero mai emerse nelle semplici sale della Galleria e che serviva uno scenario di maggior fascino e avvenenza. Così abbiamo stravolto tutto, seguendo il consiglio del nostro poeta Dante: **“Considerate la vostra semenza! Fatti non foste per viver come bruti ma per seguir virtute e canoscenza”**. Il luogo perfetto per aprire un dialogo con le opere di The Bounty Killart era ovviamente la “casa amata”, con i suoi 80 m di lunghezza per 25 m di altezza.

Abbiamo dunque cominciato a lavorare con entusiasmo ad un allestimento che volesse interagire con la casa, con i suoi oggetti, i suoi abitanti passati e la sua storia. Jacopo e Dionigi si dimostrarono immediatamente esaltati da questa nuova idea, affascinati sia dalla perfezione matematica che regola la casa sia dalle proprietà e antiche masserizie che normalmente esistono nella dimora. Il rapporto con la storia passata che The Bounty Killart ricerca nei suoi lavori trova infatti la **massima concretizzazione con lo sfondo proposto**. L'interazione delle opere con l'abitazione ha infatti creato **nuovi dialoghi** e ogni scultura sembra essersi fusa con le storie precedenti come se fosse l'aggiunta di un nuovo personaggio in un film o, meglio, un inaspettato sticker su un quadro antico.

L'eleganza delle opere di The Bounty Killart infatti enfatizza armonicamente quella della casa e viceversa, andando ad aggiungere un nuovo tassello di storia tra le vicende di Ca' Amata.





No!, 2023, metallo inciso, 88 x 48 x 10 cm (con particolare)



No!, 2023, metallo inciso, 88 x 48 x 10 cm (con particolare)



No!, 2023, metallo inciso, 88 x 48 x 10 cm



CONVERSAZIONE CON THE BOUNTY KILLART

Come e quando nasce il collettivo The Bounty Killart e cosa vi ispirò nella scelta del nome?

Il collettivo The Bounty Killart è nato nel cortile dell'Accademia di Belle Arti di Torino nel 2005-06 dove ci incontravamo per bighellonare nei tempi vuoti delle lezioni. Da lì abbiamo iniziato a cooperare senza troppa progettualità, ci siamo avvicinati alla Street Art e facevamo video. Inizialmente il gruppo era molto folto e numeroso, poi piano piano si è andato a sfoltire; nel 2009 siamo rimasti in quattro: io (Dionigi), Jacopo, Rocco e Marco. Qualche anno dopo Rocco e Marco si sono "ammutinati" e hanno smesso di far parte de The Bounty Killart. Attualmente dunque siamo un duo, nonostante Rocco e Marco siano ancora parte integrante del nostro processo creativo e, a volte, anche del nostro lavoro.

Il nome The Bounty Killart nasce dall'esigenza di trovare un nome al collettivo in occasione della nostra prima mostra poiché ancora non ne avevamo trovato uno che ci mettesse d'accordo. L'idea ci venne mentre stavamo guardando un film di Ciccio e Franco ambientato nel Far West dal titolo "The Bounty Killer". Nelle prime scene compare questa figura del "bounty killer", un cacciatore di taglie, un mercenario. Da qui abbiamo voluto trasfigurare questa figura nel mondo dell'arte in quanto, proprio come il personaggio protagonista, ci siamo sempre visti e considerati degli outsider, specialmente in quel periodo in cui facevamo Street Art: eravamo degli outsider del mondo dell'Arte e da lì nacque il nome The Bounty Killart.



Dalla vostra formazione si deduce un lungo e intenso studio della storia dell'arte, quanto è importante per voi lo studio e la preparazione tecnica?

Siamo sempre stati molto affascinati dalla storia dell'arte e dai vari movimenti artistici che si sono susseguiti nei secoli passati. La nostra passione e il nostro amore per questa però non hanno mai seguito le guide e i dettami del percorso didattico... a scuola in realtà non siamo mai stati dei secchioni! Abbiamo sempre ricercato e approfondito ciò che più ci attraeva seguendo il nostro gusto più che le imposizioni dettate dalla storia o dai grandi studiosi. Un vero storico dell'arte non gradirebbe probabilmente il nostro modo di approcciarci allo studio ma è sicuramente innegabile il fatto che, fin dall'adolescenza, siamo rimasti ammaliati dalla storia dell'arte tanto che ha sempre fatto parte, in tutto e per tutto, del nostro lavoro.

Spesso succede che inizialmente ci incuriosiamo di un'opera d'arte per la sua estetica e per il fascino che alcune di queste sono capaci di esercitare su di noi e sul nostro subconscio. Solo in seguito andiamo ad indagare l'oggetto artistico per scoprirne ogni fatto, dettaglio, finezza e particolare, tutte informazioni che influiranno poi sulla nostra re-interpretazione della stessa. Il nostro studio della storia dell'arte segue dunque una personale attrazione e curiosità verso specifiche opere, non studiamo a priori leggendo e divorando tomi su tomi; solo quando qualcosa stuzzica il nostro interesse ci immergiamo in letture e testi fino a scoprirne ogni minuzia. Spesso ci divertiamo anche a cercare i vari gossip che ruotano intorno all'opera stessa, agli artisti e le loro vite.

Lo studio, così come noi lo intendiamo, e la ricerca hanno dunque per noi un'enorme importanza, come la ha anche la preparazione tecnica: ci interessano enormemente le antiche tecniche tradizionali oggi ben note e narrate nella storia dell'arte. Spesso lavoriamo con l'incisione, una tecnica di origine preistorica, oppure emuliamo diverse tecniche



No!, 2023, cartello inciso, 60 x 40 x 2 cm (con particolare)

antiche utilizzando però materiali moderni per cui una scultura che potrebbe sembrare in ceramica di meissen, in realtà, è creata attraverso un procedimento tecnico moderno.

Ultimamente abbiamo realizzato una serie di mazze da baseball in alluminio incise con motivi ispirati ai decori seicenteschi che intarsiavano armi ed armature. In questo caso, dopo una lunga serie di esperimenti, siamo giunti alla loro realizzazione attraverso una tecnica ibrida tra il moderno e l'antico, utilizzando sia acidi che elettrolisi.

Pensate che si possa prescindere da questi due elementi per essere artisti?

A parer mio (Jacopo) non c'è una ricetta per essere un artista, se ci fosse una formula universale sarebbe molto più semplice. Ognuno ha una propria ricetta per creare quell'alchimia che spesso è anche difficile da comprendere ma fa sì che l'opera realizzata da un'artista risulti interessante o meno a prescindere dal suo bagaglio tecnico e culturale. Io (Dionigi) sicuramente vengo più spesso attratto da oggetti e opere che sono state creati attraverso una tecnica difficile e sopraffina ma non escludo che possa essere considerata arte anche quella eseguita da un artista che crea e lavora senza alcuna preparazione tecnica.

Fateci una classifica delle vostre opere d'arte classica preferite?

Fare una vera e propria classifica è molto difficile, sicuramente ci sono alcune opere, come il *Galata Morente*, che troviamo più interessanti di altre. Questa nello specifico ci ha sempre interessato molto per il fatto che celebra un perdente e non colui che ha vinto la battaglia.

Un'altra opera a cui abbiamo sempre rivolto grande interesse è il *Pugile in riposo* presente al Museo Nazionale Romano, un'opera incredibile specialmente se vista dal vero; anche in questo caso viene ritratto un personaggio non trionfante ma in parte a riposo e in parte sofferente dopo aver preso probabilmente due bei pugni dall'avversario. Ci sono





alcune sculture che ai nostri occhi spiccano rispetto alle altre perché escono dall'immaginario generale dell'Arte Classica ma sarebbe davvero arduo stendere una classifica perché sono veramente numerose le opere del periodo classico che prediligiamo.

Un'altra scultura che ci è sempre molto piaciuta è l'*Ermafrodito Dormiente*, opera anomala che subì inoltre una modifica da parte di Gian Lorenzo Bernini che aggiunse, dopo il ritrovamento della statua marmorea, il materasso andando dunque a ricontestualizzare i resti di una statua di un altro scultore; questo è un altro aspetto che troviamo enormemente interessante.

È difficile stilare una vera classifica, ce ne sono davvero tante...

Non dimentichiamo il *Laoconte* che amiamo molto per la sua sofferenza – io personalmente (Dionigi) ho una predilezione per le opere che ritraggono personaggi doloranti e sofferenti e non il classico supereroe, “superfigo della storia” – o il *Guerriero ferito*, una scultura oggi esposta ai Musei Capitolini di Roma, di cui solo il torso è realmente antico (V secolo AC). A seguito del ritrovamento del torso, probabilmente facente parte di una rappresentazione del *Discobolo*, lo scultore francese Pierre-Etienne Monnot (1657-1733) reinterpretò il frammento rinvenuto costruendo tutte le parti mancanti e scegliendo di realizzare un guerriero ferito. Questo processo creativo utilizzato da Monnot è molto simile al nostro: riprendendo le antiche sculture classiche, le trattiamo come Monnot trattò il frammento e dunque le reinterpretiamo integrando le parti mancanti. Allontanandoci dal periodo classico possiamo aggiungere anche il ritratto di Costanza Bonarelli, mercantessa d'arte, eseguito da Gian Lorenzo Bernini.

Qual è il vostro artista di ispirazione, sia classico, che moderno o contemporaneo, che più vi piace e più vi ispira?

In realtà sono le opere più che gli artisti ad ispirarci. Inoltre spesso, essendo opere della classicità, sono per la maggior parte lavori di autori



Batter up, 2023, metallo inciso, 100 x 22 x 28 cm (particolare)

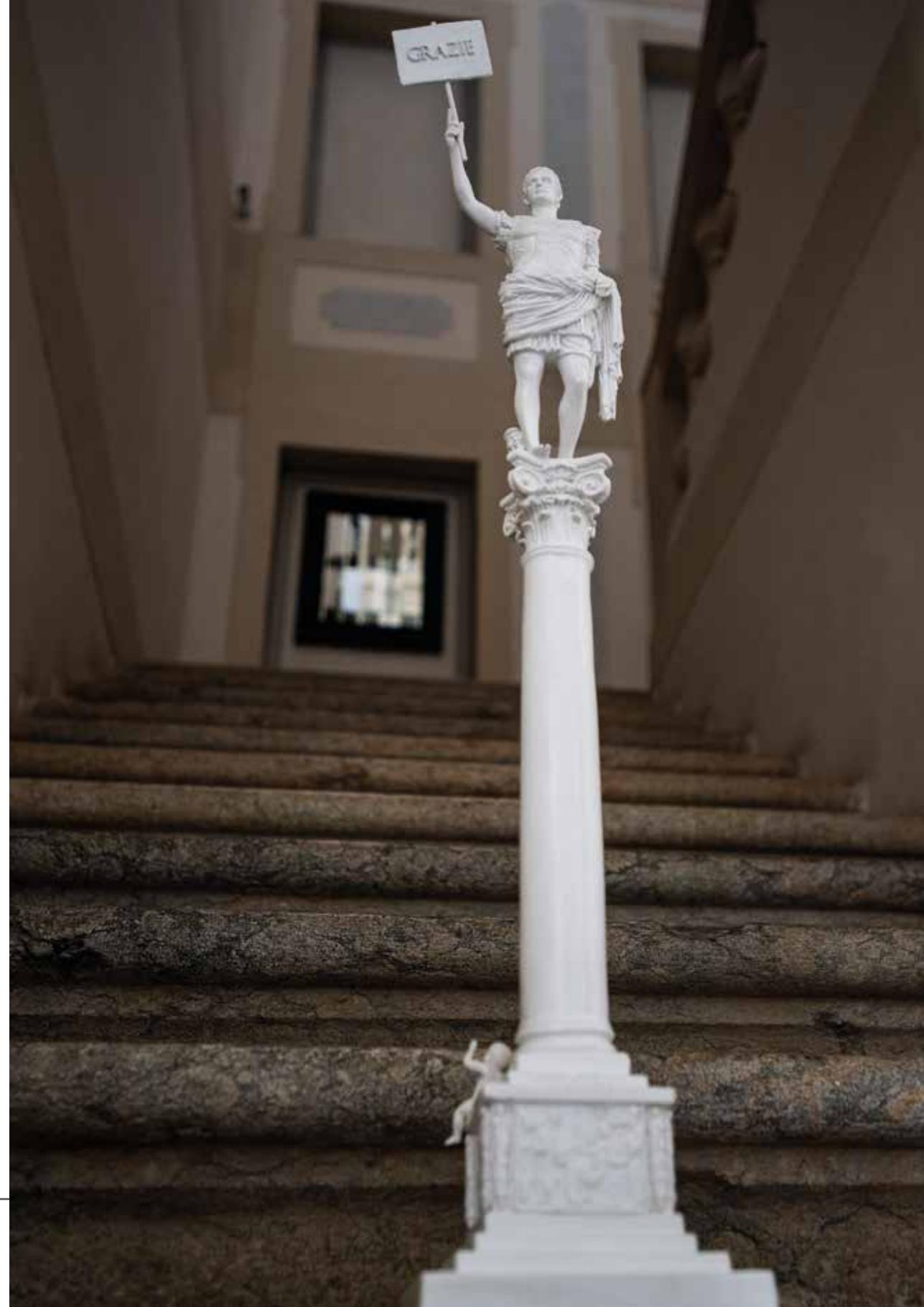


Batter up, 2023, metallo inciso, 100 x 22 x 28 cm

sconosciuti, copie romane di originali greci che gli studiosi suppongono possano risalire a questo o quell'artista. È importante ricordare poi che, per certo, le opere classiche non erano bianche come siamo abituati a vederle noi, ma colorate e dipinte, e magari non posizionate negli stessi luoghi in cui noi siamo soliti immaginarle. Insomma, è vero che noi ci rifacciamo alla classicità ma dobbiamo precisare che riprendiamo "l'idea del classico", ovvero quella classicità che oggi siamo abituati a vedere nei musei e sui libri, non certo quella originale. Non sapremmo dunque dare un nome o dei nomi di artisti che ci ispirano davvero. Considerando il mondo artistico contemporaneo potremmo nominare alcuni autori che sicuramente ammiriamo e troviamo interessanti per il loro linguaggio espressivo come Lara Favaretto, Tom Sachs o Tony Matelli, ma non possiamo certo dichiarare che siano loro ad ispirarci. È sicuramente il mondo antico quello che ci ispira maggiormente.

Nelle vostre opere, dalle statue alle incisioni, dagli arazzi alle resine, si palesa una forte ripresa dell'Arte Classica e Rinascimentale, perchè? Forse perché oggi è considerata "bella per antonomasia", intoccabile? Con quale sentimento voi vi approcciate e ci interagite?

Il sentimento con cui ci approcciamo è sicuramente un sentimento di pura ammirazione che, a dire il vero, io (Dionigi) non saprei ben spiegare e razionalizzare ma che riconosco di aver sempre avuto fin da quando ebbi modo di scoprire le prime opere d'arte classica e, ancora di più forse, rinascimentali: sono rimasto sorpreso e davvero colpito. Per entrambi è dunque un approccio di ammirazione e adorazione, c'è la voglia di riprendere quell'estetica e quella comunicazione adattandola al nostro pensiero e a quello che vogliamo esprimere con le nostre opere. Lo stesso Rinascimento era un continuo rimaneggiamento dell'arte antica per cui ci sentiamo "fedeli" nell'intraprendere e continuare un percorso che gli stessi autori e artisti di quel tempo percorrevano. Ci sembra quindi di portare avanti una tradizione che però, evolvendosi nel tempo, cambia.





Guitar Hero, 2016, plastofoma, 40 x 32 x 17 cm, ed. di 10 + 1 PA



Untitled, 2021, finta ceramica, 47 x 22 x 15 cm



Non c'è blu senza giallo, 2020, finta ceramica, 30 x 27 x 28 cm, ed. di 9 + 2 PA



Non c'è blu senza giallo, 2020, finta ceramica, 30 x 27 x 28 cm, ed. di 9 + 2 PA (particolare)



Cielito Lindo, 2018, plastoforma, 28 x 25 cm, ed. di 9 + 2 PA



Cielito Lindo, 2018, plastoforma, 28 x 25 cm, ed. di 9 + 2 PA



Taglia la corda, 2019, finta ceramica, 48 x 38 x 20 cm, ed. di 9 + 2 PA



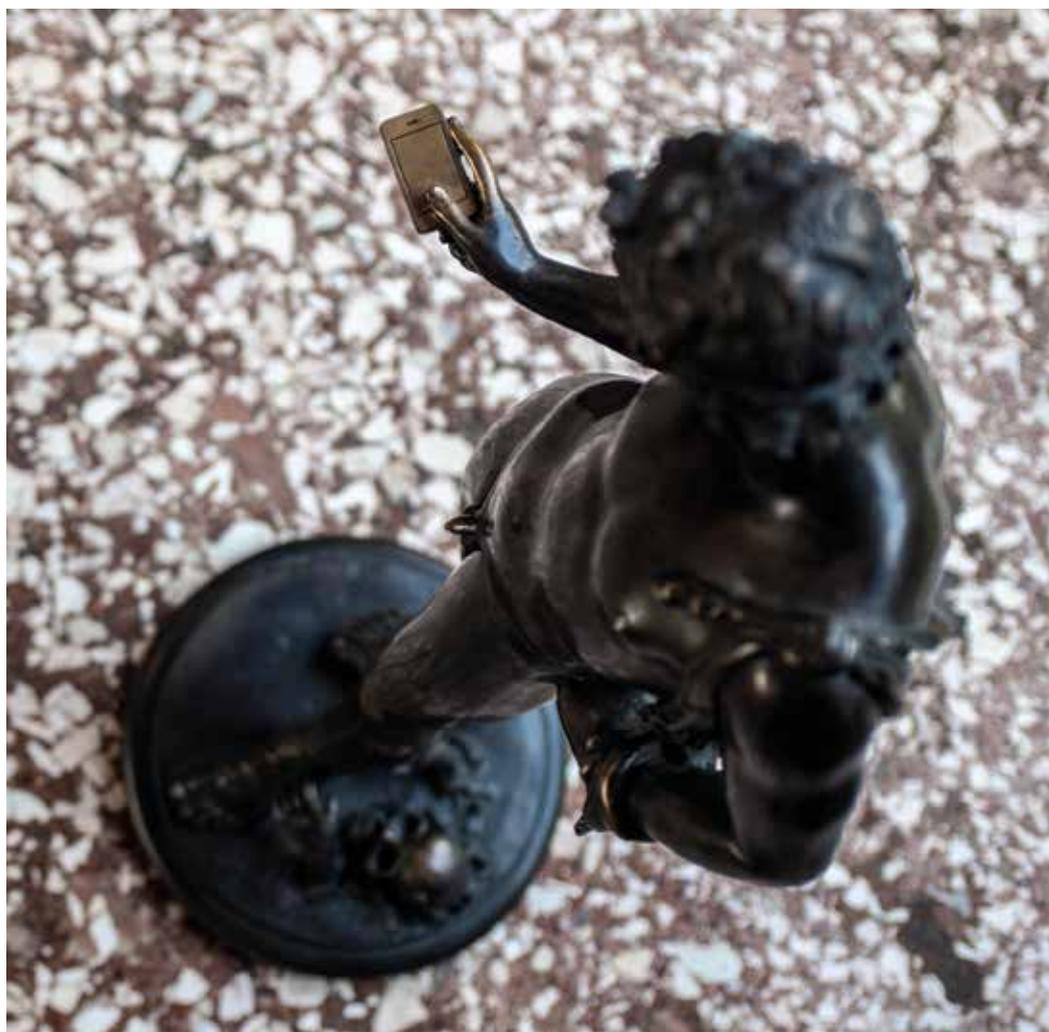
Oggi si parla di intelligenza artificiale, Machine Learning e NFT, vi piacerebbe o vi ha mai sfiorati l'idea di provare a creare una scultura con le nuove stampanti 3D?

Sicuramente, come in ogni campo, anche nell'arte la tecnologia evolvendosi importa nuovi strumenti e tecniche di lavoro. Noi sicuramente non siamo contrari allo sviluppo e progresso della tecnologia e non vogliamo precluderci la possibilità di usarle in un futuro, anche se oggi, nel nostro fare quotidiano, siamo molto più analogici che digitali. Per il momento infatti non abbiamo ancora sfruttato questi nuovi strumenti se non per la mostra allestita in Russia, a San Pietroburgo, dove abbiamo presentato *Gigantomachia*, una scultura di grandi dimensioni, 9 metri di lunghezza per 5 di altezza, ispirata al racconto mitologico che narra la caduta dei giganti. In questa occasione abbiamo scelto di utilizzare delle macchine a controllo numerico insieme a delle frese computerizzate che hanno riprodotto in scala il prototipo che avevamo precedentemente realizzato con le nostre mani, grande circa un metro.

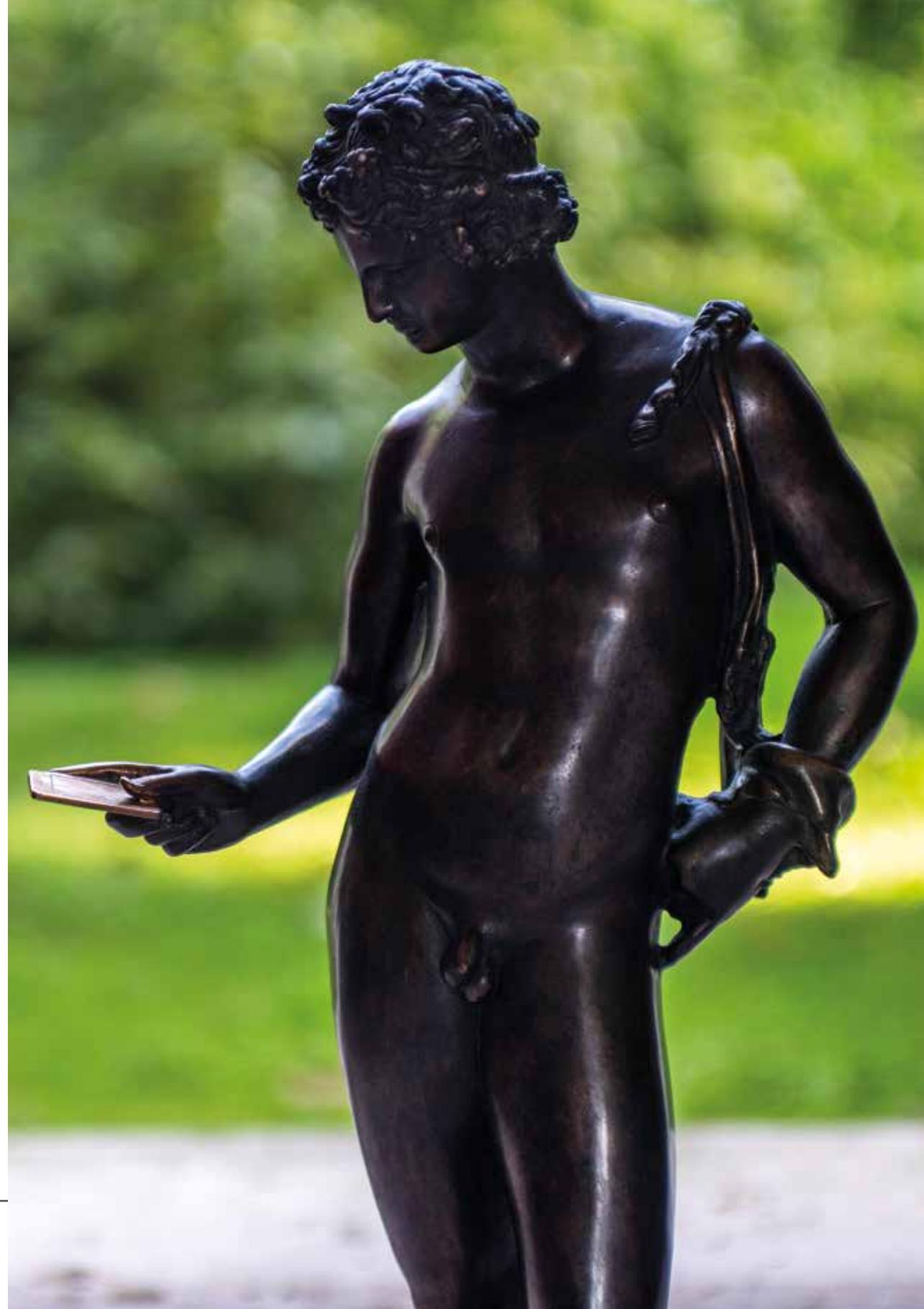
Oltre al richiamo della storia dell'arte, le vostre opere si contraddistinguono per il loro carattere spiritoso, divertente e ironico/autoironico. Che cosa è per voi l'ironia? Victor Hugo scrisse "È dall'ironia che comincia la libertà" [I Miserabili, 1862], vi ritrovate in questo pensiero?

L'ironia è una parte fondamentale del nostro lavoro come anche della nostra vita: fin da quando ci siamo conosciuti in Accademia abbiamo sempre passato gran parte del nostro tempo a scherzare sul mondo e, in primis, su di noi. Questa ci ha sempre permesso di affrontare i temi più pesanti o tragici del nostro presente o della nostra vita in modo più leggero.

Un esempio di palese ironia è la scultura *Love me Tinder* rappresentante un Narciso intento a scorrere freneticamente immagini sul suo profilo Tinder (nota app di dating) mentre un teschio, riferimento alla sua morte imminente, cerca di portarlo a sé. Nonostante la scultura sia in bronzo e arricchita da una patina antica che suggerisce l'azione del tempo sul materiale, osservando il piccolo telefono nella mano del giovane si può notare la brillantezza del bronzo, lucidato dall'incessante scorrere delle dita sullo schermo, abitudine oggi molto diffusa tra tutti noi.



Love me Tinder, 2016, bronzo, 60 x 30 cm





Un altro esempio in cui abbiamo voluto trattare un tema molto serio, delicato e -ahimè- ancora molto attuale in una maniera più morbida è *Best friends forever*, opera chiaramente ispirata al *Ratto di Proserpina* di Gian Lorenzo Bernini. In questo lavoro abbiamo affrontato e rivisitato il drammatico tema del rapimento e della violenza sostituendo la figura della giovane Proserpina, oggetto di desiderio incontrollabile, con un orsacchiotto di peluche gigante, quasi a voler rileggere il mito del ratto proponendo una diversa chiave di lettura del rapitore, il dio degli inferi. Senza voler in alcun modo giustificare alcuna violenza, era nostro intento immaginare il rapitore come una persona dalle forti carenze affettive, bisognoso di affetto, di abbracciare qualcosa di morbido e sentirsi amato.

In questo ultimo caso ovviamente non è nostro intento ironizzare sulle tragedie o le brutalità che accadono oggi ma, per riprendere la frase citata di Hugo, la leggerezza/ironia ci concede la libertà di esprimerci e rappresentare temi forti senza disturbare prepotentemente la vista dello spettatore.



Come una poesia, ogni vostra opera può essere letta in più sensi: dopo quello letterale, quale è il senso allegorico o morale del vostro fare artistico? A quale livello di lettura volete portare lo spettatore?

Essendo noi un duo, nella creazione dell'opera singola esistono già due visioni di partenza che possono essere molto simili e a volte molto differenti, per cui ogni nostra creazione è già il risultato di due diverse visioni o punti di vista. Ad esempio l'opera attualmente esposta nella mostra "Harmonica Dissonantia" raffigurante un rudere di un ipotetico monumento pubblico o da piazza può avere diverse chiavi di lettura. L'opera ritrae un ricco basamento mancante del valoroso guerriero che solitamente siamo soliti vedere ergersi sopra, quasi sempre a cavallo. Qui invece il basamento è trasformato in un inusuale contenitore per rifiuti dal quale spunta ciò che resta del cavallo: a una prima lettura, l'opera è la semplice rappresentazione di un monumento celebrante qualcosa che in realtà non c'è più, il basamento diviene dunque il focus del nostro interesse a discapito del "vero" protagonista, che fosse esso un condottiero, un eroe o altro. Attraverso una seconda lettura, l'attenzione viene posta sull'irrispettosità che spesso si vede nelle città d'arte dove i monumenti si trasformano in bivacchi per i turisti e vengono sommersi di spazzatura. Un'altra tematica che vogliamo toccare con quest'opera è la "cancel culture" (cultura della cancellazione), ossia la rimozione o distruzione di monumenti simbolo di personaggi o ideologie non più gradite.

Nell'affrontare queste diverse tematiche non ci vogliamo porre come giudici o moralizzatori, semplicemente pensiamo sia necessario porre attenzione su fatti che sono parte del nostro quotidiano e ci inducono a riflettere.

A volte poi capita che lo spettatore giunge a nuove ed inaspettate letture dell'opera che ci portano a individuare tematiche che non aveva-



mo considerato inizialmente. Sempre in riferimento a quest'opera, la stessa spazzatura, parte integrante dell'opera, può essere vista come un sottotesto che racconta gli usi e le abitudini dei cittadini e del luogo in cui viene esposta: trattandosi infatti di immondizia che recuperiamo durante i giorni di allestimento, dunque diversa in ogni esposizione, ed essendo stato il suo reperimento davvero difficile, si può evincere che il paese di Castelfranco Veneto è pulito e ben tenuto e i suoi cittadini rispettosi e ligi.

Infine, analizzando tutti i dettagli dell'opera e l'intricato rilievo di corpi avvinghiati e avviluppati che decorano il basamento, ognuno dei quali protagonista di una sua personale storia, le chiavi di lettura si moltiplicano ma preferiamo lasciarle allo spettatore la libertà di interpretarle e, perché no, di stupirci.



Untitled, 2021, gesso, 93 x 87 cm (particolare)





a sinistra: *Untitled*, 2021, gesso, 93 x 87 cm
sullo sfondo e a destra: *Climbing Olympus*, 2017, resine e gesso, dimensioni variabili

Venere è il personaggio più volte rappresentato in questa mostra, c'è un motivo in particolare per cui le siete così "devoti"?

Sicuramente la Venere è una delle nostre muse ispiratrici, oltre ad essere una figura di grande rilevanza nella classicità. Questo aspetto ci ha permesso di trattare in vari modi la sua figura e affrontare in chiave contemporanea il mondo femminile e le tematiche riguardanti le donne nella società attuale. Un esempio è la reinterpretazione della Venere di Milo che noi abbiamo rappresentato durante un atto di ribellione: sul proprio corpo seminudo, rappresentazione del corpo femminile per eccellenza, la dea ha scritto "My pussy My Rules" mentre accanto a lei c'è un satiro che le guarda sotto la gonna. Questa opera vuole richiamare e ricollegarsi al Femen, famoso movimento di protesta femminista dell'Est Europa ispirato al gruppo russo Pussy Riot, le cui protestanti sono solite marciare in gruppo con il seno scoperto e il petto decorato da slogan femministi in segno di ribellione.



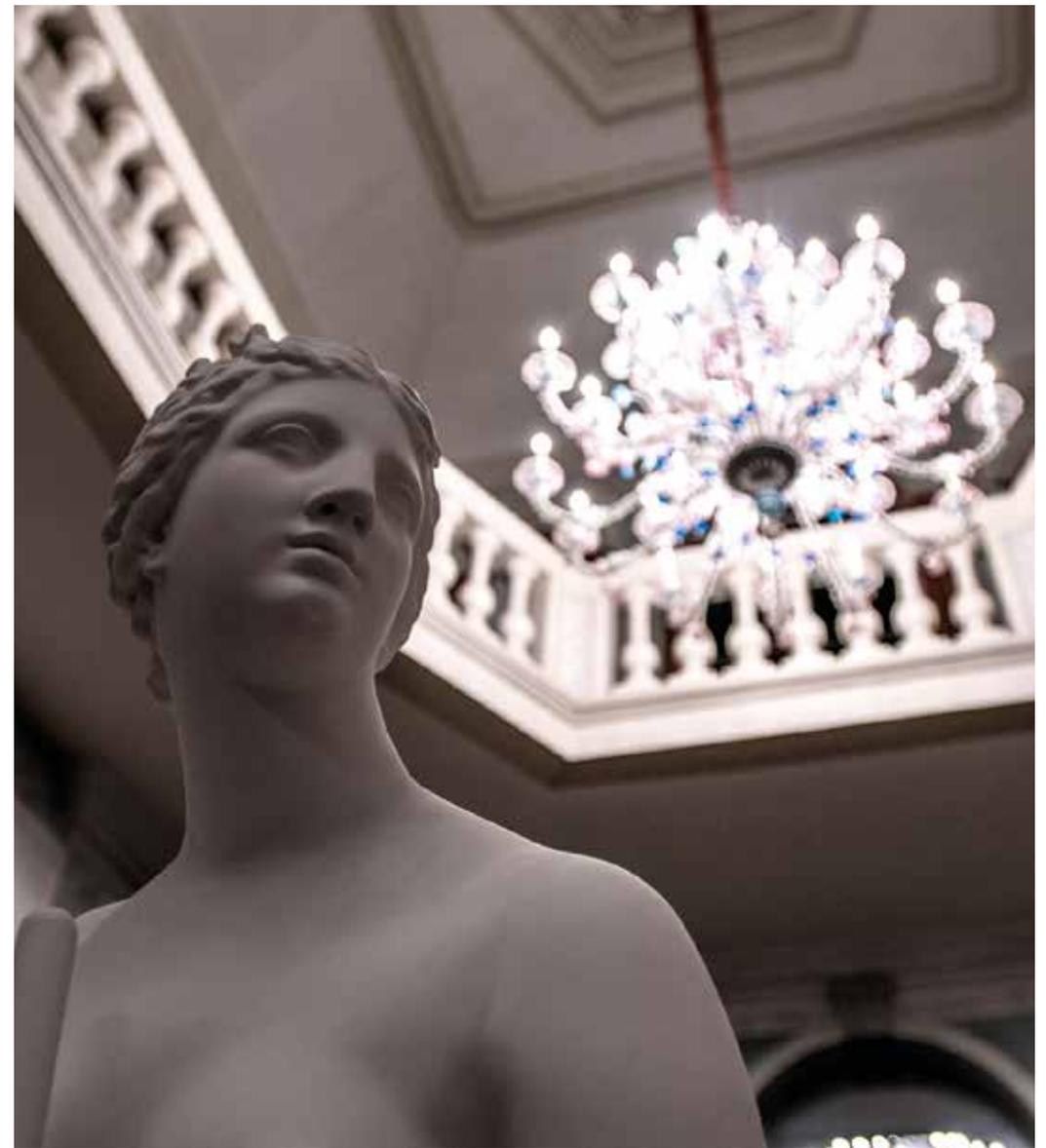
No rules no fun, 2019, ceramica, 89 x 32 x 22 cm (con particolare)





No rules no fun, 2019, ceramica, 89 x 32 x 22 cm

In mostra si incontra poi la Venere de' Medici posta al centro dello splendido salone intenta a passare il mocho e a pulire il pavimento. In questo caso il nostro intento era quello di nobilitare quelle persone che spesso sono considerate come lavoratrici di sotto categoria e di classe umile, ossia il personale addetto alle pulizie: noi volevamo elevarle a divinità.



Venere con mocho, 2021, gesso e resina, 180 x 85 cm



Venere con mocho, 2021, gesso e resina, 180 x 85 cm



Venere con mocho, 2021, gesso e resina, 180 x 85 cm

Proseguendo nella mostra rincontriamo un'altra Venere, ma questa volta non in rappresentanza del mondo femminile, bensì dell'umanità contemporanea. L'opera *#beauty#giosué#funnytimes#wannabe* propone una Venere intenta a farsi un selfie insieme ad un piccolo busto di Leonardo da Vinci. In questo caso abbiamo voluto porre l'attenzione sulla morbosità contemporanea di voler perennemente documentare ogni incontro o momento di vita e sull'idolatria di cui godono oggi le persone famose, qui infatti entrambi i soggetti sono dei vip della storia dell'arte e vogliono dimostrare a tutto il mondo che loro ci sono e sono amici.



#beauty#leonardo#funnytimes#wannabe, 2013, gesso, 158 x 40 cm



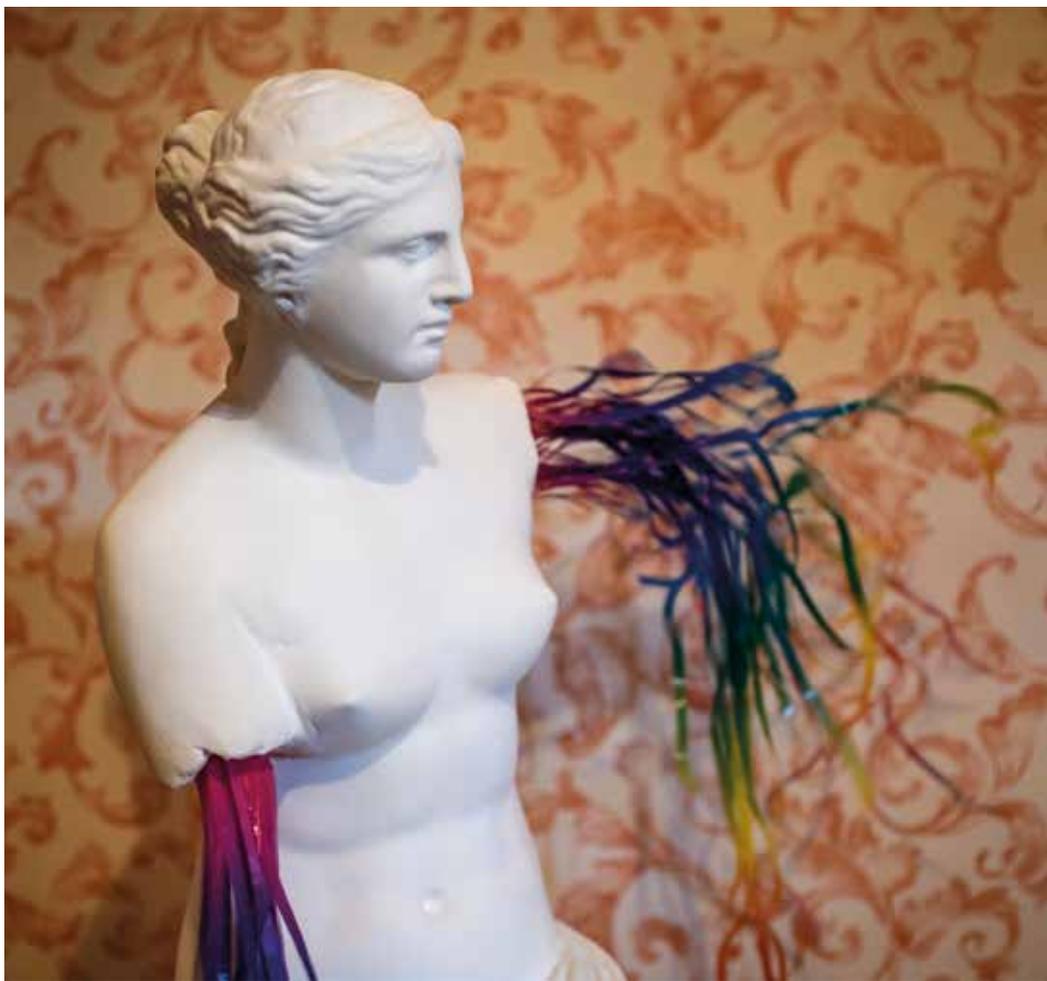


#beauty#leonardo#funnytimes#wannabe, 2013, gesso, 158 x 40 cm



#beauty#leonardo#funnytimes#wannabe, 2013, gesso, 158 x 40 cm

Vi è infine un'ultima Venere, un po' nascosta, che sorprende il visitatore quando entra nel bagno: questa è un'opera interattiva, che interagisce con lo spettatore attraverso il movimento; qui il nostro approccio con la figura della Venere è di tutt'altro stampo. Abbiamo voluto riproporre una ipotetica versione assurda della statua originale, la Venere di Milo, inserendo al posto delle braccia mancanti delle stelle filanti colorate che si muovono grazie ad un meccanismo sensibile al movimento che si aziona spingendo fuori dell'aria dai fori delle braccia. Quest'opera sicuramente ci permette di poter immaginare una Venere dinamica e fuori dall'ordinario.



Tell us the truth, 2023, gesso e strisce di plastica, 109 x 48 x 37 cm



Nel 2011 avete partecipato alla 54^a Esposizione Internazionale d'Arte della La Biennale di Venezia esponendo un body builder in carne e ossa accanto alla vostra scultura, che reazione suscitò questa performance nel pubblico?

Alla Biennale avevamo esposto una colonna che celebrava la virilità maschile. A quel tempo condividevamo il laboratorio con un'impresa edile di ragazzi ecuadoriani con i quali trascorrevamo un sacco di tempo. Circondati continuamente da materiali edili, abbiamo deciso di posizionare una nostra scultura dall'estetica decisamente barocca sopra un tubo di scarico arancione che ne divenne dunque la colonna. La scultura rappresentava un uomo molto muscoloso che, come Atlante, carica su di sé un grande fallo che allegoricamente descrive l'uomo richiamandone la sua virilità. In occasione della Biennale avevamo contattato un body builder di Venezia che durante l'esposizione riproduceva, coperto da un semplice slippino viola, quelle mosse e pose che sono soliti mimare in gara per mettere in mostra i muscoli. Il pubblico, specialmente il genere femminile, era molto sorpreso, anche se dobbiamo ammettere che a tratti si è rivelato anche controproducente perché le persone osservavano e prestavano più attenzione al body builder che alla scultura... però è stato sicuramente molto divertente! Ricordiamo che aveva anche preso in braccio molte signore per dimostrare la sua forza. Noi ci siamo divertiti moltissimo e la reazione delle persone è stata sicuramente una reazione scherzosa e simpatica.

Se vi fosse chiesto di creare o immaginare un'opera pubblica in una importante città italiana, quale scegliereste e cosa fareste?

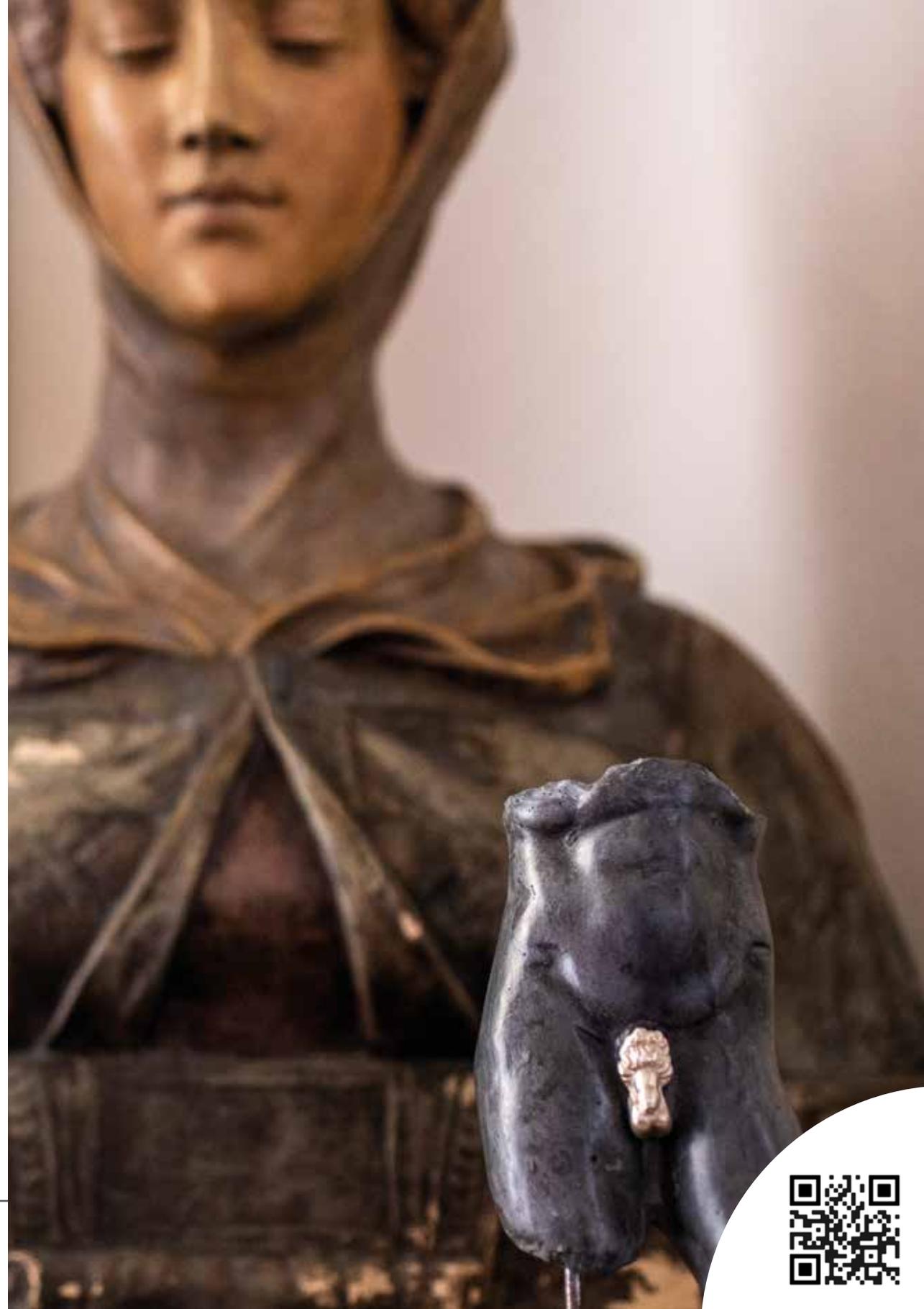
Un nostro sogno nel cassetto è quello di spedire una nostra opera, nello specifico una delle nostre colonne, nello spazio e approcciarsi ad uno spettatore alieno e non umano. Abbiamo anche fatto qualche tentativo di propulsione ma... ci vuole più potenza per arrivare nello spazio!



Questa sarebbe quindi un'opera pubblica ma non destinata solamente al nostro pianeta bensì a tutto l'universo... ci darebbe un'enorme soddisfazione!



FALLO!, argento 920, cemento e ferro, 7,5 x 13,5 x 5 cm, ed. di 50 + 3 PA





Mazurka, 2014, giradischi, gesso, 25 x 35 x 10 cm



La Febbre del Sabato Sera, 2014, giradischi, gesso, 25 x 35 x 10 cm



Darth Vader Disco, 2014, giradischi, gesso, 25 x 35 x 10 cm



Un italiano vero, 2014, giradischi, gesso, 25 x 35 x 10 cm

ON/OFF



Apriti sesamo, 2014, resina, 11 x 7,5 cm, ed. di 8



Stay clean, 2023, gesso e resina, 55 x 40 x 10 cm



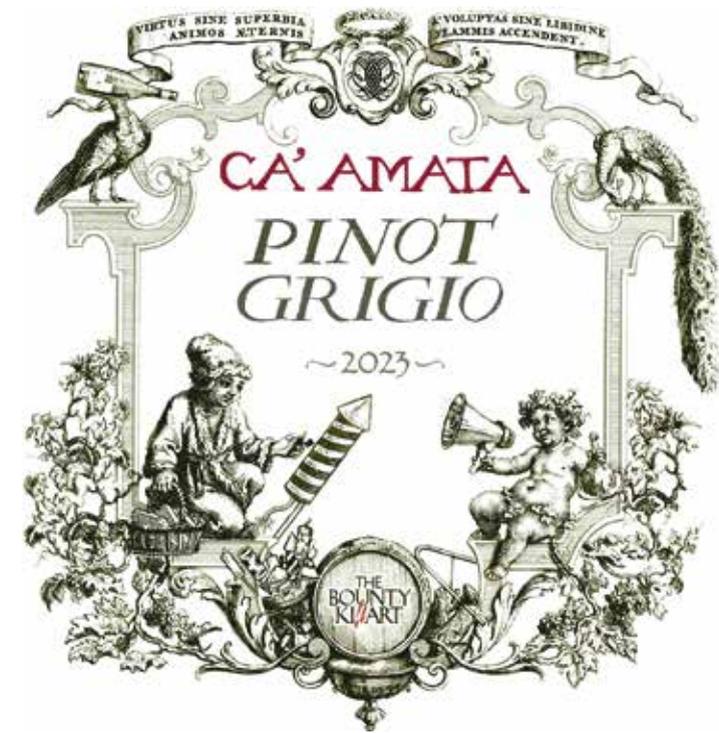
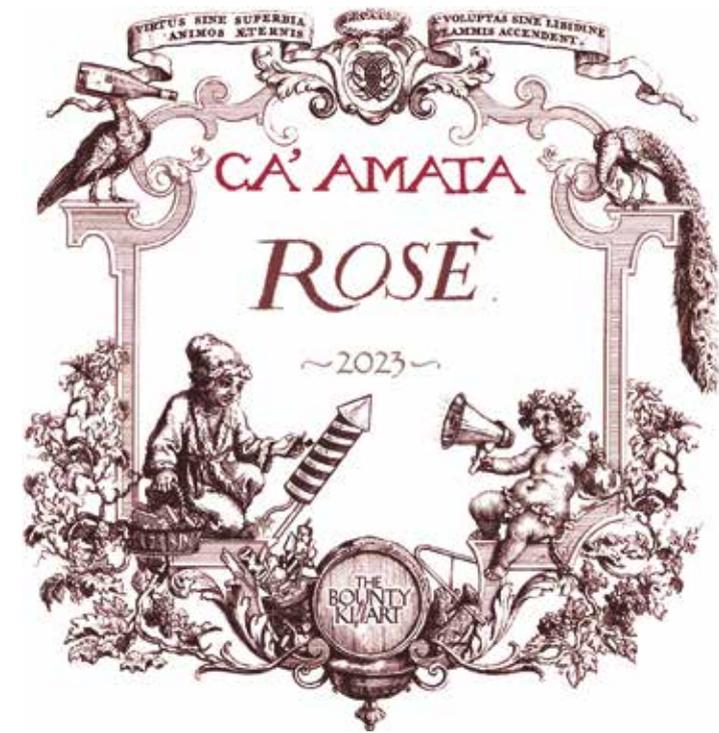
Test your strength, 2023, acciaio, legno, marmo di carrara, 170 x 100 x 25 cm (particolare)



Test your strength, 2023, acciaio, legno, marmo di carrara, 170 x 100 x 25 cm







Etichetta per bottiglia ideata e disegnata da The Bounty Killart in occasione della mostra, 2023



BIOGRAFIA

Il duo The Bounty Killart nasce a Torino e, ad oggi, è composto da Dionigi Biolatti e Jacopo Marchioretto.

MOSTRE PERSONALI

2023

Harmonica Dissonantia, Galleria Allegra Ravizza presso Ca' Amata, Castelfranco Veneto, Italia

2022

The Wrong Side, Galleria Maurizio Caldirola, Monza, Italia

Gianfranco Zappettini un invito per The Bounty Killart, Menhir Art gallery, Milano, Italia

Come una scimmia in un bosco, Forte Albertino di Vinadio, Italia

2021

A Glimpse from the Future: Lost 21st-Century Temple of Lucca, a cura di Dasha Vass, Erarta Museum, San Pietroburgo, Russia

2017

Buongiorno sincretismo, Fugaz Callao, Lima, Perù

Let's gypsy dance!, Galleria Allegra Ravizza, Lugano, Svizzera

Gli ammutinati del Bounty, a cura di Luca Beatrice, Marcorossi artecontemporanea, Pietrasanta e Milano e Verona e Torino, Italia

2016

TERRA! i segreti della porcellana, a cura di Cristina Maritano, Palazzo Madama Torino, Italia

2014

Jackpot!, Galleria Allegra Ravizza, Lugano, Svizzera

Capa Santa, Fiera Miart, Milano, Italia

2013

L'Air ne fait pas la chanson, a cura di Eva Menzio, Tunnel Riva Monaco Boat Service, Monaco

2011

Concha Veneris, Allegra Ravizza Art Project, Milano, Italia

2009

Fuoritema, Artintown, Torino, Italia

MOSTRE COLLETTIVE

2020

Art & Design, Milano Design City Andrea Castrignano Milano, Italia
Opening – Group Show, Galleria Allegra Ravizza, Lugano, Svizzera

2019

Vedo nudo, a cura di Stefano Papetti e Elisa Mori e Giorgia Berardinelli, Palazzina Azzurra, San Benedetto del Tronto, Italia

2018

69° Premio Michetti, a cura di Renato Barilli, Museo Michetti, Francavilla al mare, Italia

2017

La fete de l'Encre, Officine poligrafiche mcl, Torino, Italia

2016

Terra!, Palazzo Madama Torino, Castello di Castellamonte, Torino, Italia
Focus on, Marcorossi Artecontemporanea, Pietrasanta, Italia
Volume Milano Banca del Fucino, Milano, Italia
My Way, Metroquadro Torino, Italia

2015

Tentazioni, a cura di Luca Beatrice, Galleria Gilberto Zabert, Torino, Italia
Look back, Erastudio Appartament, Milano, Italia

2014

Beyond the Classical, National Academy Museum, New York, USA
Mappemondi, a cura di Luca Beatrice, Marcorossi Arte contemporanea, Milano e Verona, Italia
Biennale Giovani, a cura di Renato Barilli, Accademia di Belle Arti, Bologna, Italia
Resilienze 2.0, Palazzo Saluzzo Paesana, Torino, Italia
Piazza Peyron II, Maurizio Caldirola Arte Contemporanea, Italia
Monza Don't Play at school, Maurizio Caldirola Arte Contemporanea, Monza, Italia
4/4 suite vol.2, Torino, Italia

2013

WonderfulW, Maurizio Caldirola arte contemporanea, Monza, Italia
Qui e ora, Ex fabbrica Pastiglie Leone, Torino, Italia
What the Story?, Palazzina Marfisa d'Este, Ferrara, Italia
14° Premio Cairo, Museo della Permanente, Milano, Italia
Zoomaginario. Zoom. Cumiana, Torino, Italia

2012

Fiera The Others, Torino, Italia
Rewind. 50 anni di Fender in Italia, Bologna, Italia
Insieme, Galleria Franz Paludetto, Torino, Italia
Past Forward, Bassano del Grappa, Italia
Popism - 63° Premio Michetti, a cura di Luca Beatrice, Francavilla al Mare, Italia
Oggi il Kitsch, a cura di Gillo Dorfles, Triennale di Milano, Milano, Italia
Dateci un castello!, Castello di Rivara, Torino, Italia
8° Premio Internazionale di scultura - Umberto Mastroianni. Galliate, Italia
#1, Villa d'Aglié, Torino, Italia

2011

Vieni a prendere un caffè da noi, Eva Menzio, Torino, Italia
The state of art. 54th International Art Exhibition Venice Biennial – Academy Pavillon – Arsenale – Tese di San Cristoforo, Venezia
Il Paese dei Nidi, mostra itinerante: Calosso (AT), Favara (AG), Ameno (NO), Racconigi (CN), Italia
Italia Giovane Stato, Fondazione Peano, Cuneo, Italia
Yikim/Destruction, Istanbul, Turchia
Ai confini del Regno, Antico Palazzo di Città, Cagliari, Italia

2010

Carta Bianca, Allegra Ravizza Art Project, Milano, Italia
In Sede - Tempi Precari, Uffici della Provincia, Torino, Italia
Ai confini del Regno, Palazzo Tornielli, Ameno, Italia
Paratissima, Guests, San Salvario, Torino, Italia
Attention Border Crossing! 2, Museum of Contemporary Art, Perm, Russia
Apparizi oni.com_andamenti, Torino, Italia
Spiritualità, a cura di Caterina Fossati, Cavallerizza Reale, Torino, Italia
Attention Border Crossing!, II Moscow International Biennale for Young Art, Mosca, Russia
Strati Urbani - Gemine Muse, a cura di Alessandra Menesini, Antico Palazzo di Città, Cagliari, Italia
Support – Supercontemporanea, Novalis Fine Arts Gallert, Torino, Italia

2009

St.art me Up - Nuovi arrivi, a cura di Maria Teresa Roberto, Accademia Albertina di Belle Arti, Torino, Italia

2004

Venature, Postart Gallery, Milano, Italia
Epidemia, Palazzo Nuovo, Torino, Italia

Progetto allestimento
Allegra Ravizza e The Bounty Killart

Grafica del catalogo
Massimo dalla Pola

Testi in catalogo
Allegra Ravizza
Beatrice Zanello

Crediti fotografici
2Picture – Patrick Comiotto
Galleria Allegra Ravizza

Trasporti
Abdel Art Service

Infine, si ringraziano lo staff di Ca' Amata e Antonella Citton

Un ringraziamento particolare a Valentina Parolini



